

29 Domenica del Tempo Ordinario - A



Antifona d'Ingresso

Io t'invoco, o Dio, poiché tu mi rispondi; tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole. Custodiscimi come pupilla degli occhi, all'ombra delle tue ali nascondimi. (Sal 16,6.8)

Colletta

Dio onnipotente ed eterno, donaci di orientare sempre a te la nostra volontà e di servirti con cuore sincero. Per il nostro Signore Gesù Cristo.

Oppure:

O Padre, sul palmo della tua mano sta scritto il nome di ogni tuo figlio: fa' che nel misterioso intrecciarsi delle libere volontà degli uomini nessuna autorità abusi della propria forza e ogni potere si ponga sempre a servizio del bene di tutti. Per il nostro Signore Gesù Cristo.

Prima Lettura

Dal libro del profeta Isaia

Is 45,1.4-6

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro:

«Io l'ho preso per la destra,
per abbattere davanti a lui le nazioni,
per sciogliere le cinture ai fianchi dei re,
per aprire davanti a lui i battenti delle porte
e nessun portone rimarrà chiuso.
Per amore di Giacobbe, mio servo,
e d'Israele, mio eletto,
io ti ho chiamato per nome,
ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.
Io sono il Signore e non c'è alcun altro,
fuori di me non c'è dio;
ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci,
perché sappiano dall'oriente e dall'occidente
che non c'è nulla fuori di me.
Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Salmo Responsoriale

Dal Sal 95 (96)

R. Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie. R.

Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dèi.

Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla,
il Signore invece ha fatto i cieli. R.

Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.
Portate offerte ed entrate nei suoi atri. R.

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo.
Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra le genti: «Il Signore regna!».
Egli giudica i popoli con rettitudine. R.

Seconda Lettura

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

1Ts 1,1-5b

Paolo e Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace.

Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro.

Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Acclamazione al Vangelo

Alleluia, alleluia.

Risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. (Fil 2,15d.16a)

Alleluia.

Vangelo

Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 22,15-21

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostrate mi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Sulle offerte

Per questi tuoi doni concedi a noi, o Signore, di servirti con cuore libero, perché, purificati dalla tua grazia, siamo rinnovati dai misteri che celebriamo. Per Cristo nostro Signore.

Antifona alla comunione

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme, su chi spera nel suo amore, per liberarlo dalla morte e nutrirlo in tempo di fame. (Sal 32,18-19)

Oppure:

A*

Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. (Mt 22,21)

Dopo la comunione

La partecipazione ai doni del cielo, o Signore, ci ottenga gli aiuti necessari alla vita presente nella speranza dei beni eterni. Per Cristo nostro Signore.

Di chi è l'immagine?



Ogni volta in cui qualcuno vuole tendere un tranello a Gesù per farlo cadere, ciò che deve attrarre la nostra attenzione non è tanto la sua capacità di uscirne “vincitore”, quanto il volto di Dio che emerge dalle sue parole.

Dopo le tre parabole delle scorse domeniche rivolte ai “farisei e i capi del popolo”, troviamo ancora Gesù a confronto con i suoi avversari: in tutto il capitolo 22 l’evangelista Matteo infatti raccoglie una serie di questioni che farisei, sadducei e dottori della legge propongono a Gesù nel Tempio con l’intento di “metterlo alla prova”. Addirittura il quesito di oggi viene bene architettato dai “farisei che **tengono consiglio** per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi” e decidono di inviargli “i propri discepoli”.

Notiamo prima di tutto che la scena si svolge nel Tempio, il luogo della relazione con Dio per eccellenza. E anche luogo dove la parola della Scrittura, posta a confronto con le questioni della vita, ne rivela il volto. Non dimentichiamo che nel mondo ebraico (oggi come allora) lo studio e l’approfondimento della Legge avviene attraverso “discussioni” dove i discepoli interrogano i loro maestri. Oggi tuttavia la scena è paradossale perché troviamo i discepoli dei farisei che non interrogano i loro maestri, ma vanno dal Maestro Gesù. E ci vanno con l’intento di “prenderlo al laccio” con una parola. La parola, che era lo strumento di conoscenza della Parola, viene “sfigurata” e ridotta a laccio per far cadere, catturare ed eliminare.

La questione è molto delicata perché chiama in causa Dio, il potere politico di un popolo dominatore, il denaro utilizzato per le tasse, con il quale si afferma quel potere: “Dunque, di’ a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”

È una domanda senza via d'uscita. Le due possibilità di risposta rinchiudono entrambe in una sottomissione inaccettabile: affermare che "è lecito pagare il tributo a Cesare" significa proclamare che l'autorità dell'imperatore è "superiore" alla signoria di Dio sul popolo di Israele (non dimentichiamo che la moneta del tributo portava l'immagine dell'imperatore, con l'esplicito intento di alimentarne il culto come a un dio), ponendo così in questione la sottomissione a Dio; affermare che "non è lecito pagare il tributo a Cesare" significa porsi in opposizione al potere romano, con tutto quello che avrebbe comportato. Si tratta insomma di scegliere: o l'imperatore senza Dio, o Dio senza l'imperatore.

La domanda, se guardata più in profondità, va a toccare la relazione con Dio, la libertà che tale relazione alimenta in rapporto a ogni cosa, la possibilità di stare dentro le cose di questo mondo senza esserne dominati.

E Gesù risponde ancora una volta con la libertà del suo essere Figlio. Una libertà che, come proclamerà S. Paolo, Cristo ci ha donato, rendendoci partecipi della sua libertà filiale: "Cristo ci ha liberati per la libertà" (Gal 5,1; ma si veda anche tutto Gal 4).

La risposta di Gesù si sviluppa in due parti: prima di tutto Gesù chiede ai suoi interlocutori di "mostrargli la moneta del tributo" e, coinvolgendoli personalmente con una domanda, li costringe a confrontarsi con se stessi ("Gesù, **conoscendo la loro malizia**, (...) Egli domandò loro: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?"). In un secondo momento, poi, Gesù offre una risposta con la quale supera i confini angusti della loro domanda iniziale, ponendo i suoi interlocutori a confronto con Dio e con l'autorità delle cose di questo mondo (i vari "Cesari" che accampano diritti sulle nostre vite): "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

"Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostrate mi la moneta del tributo". Inizialmente Gesù smaschera la malizia e l'ipocrisia della loro domanda, chiedendo loro di mostrargli la moneta del tributo a Cesare. Non dimentichiamo che ci troviamo a Gerusalemme, nell'area sacra del tempio, dove era proibito introdurre qualsiasi immagine, anche se coniata sulle monete. Per questo c'erano i cambiavalute all'ingresso. Tuttavia, proprio i discepoli dei farisei, con la loro ostentata fedeltà a Dio, hanno con sé la moneta pagana proibita con l'effigie dell'imperatore Tiberio. E il semplice fatto di avere con sé il denaro del tributo, significa che per essi non è un problema pagarlo. Gesù fa' emergere questa amara verità: la "purezza" della loro sottomissione all'unica signoria di Dio è incrinata dal possesso della moneta "incriminata".

Ma Gesù non si ferma a smascherare il rapporto ambivalente con Dio e con l'imperatore dei suoi interlocutori. Vuole condurli ad abbracciare un nuovo modo di vivere il rapporto con Dio e con l'autorità dei vari "Cesari" di questo mondo.

Gesù, avendo di fronte la moneta del tributo, li interroga sull'"iscrizione e l'immagine" riportata su di essa. Se "l'iscrizione e l'immagine" della moneta sono "di Cesare", significa che quella moneta gli appartiene. Quindi, proclama Gesù, occorre restituirgli ciò che è suo: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare".

Ma se c'è una responsabilità verso le cose di questo mondo, c'è al tempo stesso una responsabilità verso Dio che deve "bilanciare" la prima: "e (rendete) a Dio quello che è di Dio".



Ma che cosa dobbiamo rendere a Dio perché gli appartiene? Che cosa è “di Dio”?

Se per comprendere che cosa si debba restituire a Cesare Gesù pone l'attenzione sull'immagine inscritta sulla moneta, c'è un'altra “immagine” che dobbiamo considerare per restituire a Dio ciò che è di Dio. Il termine “immagine” utilizzato da Gesù è lo stesso che ritroviamo nel racconto delle origini nel quale Dio crea l'uomo “a sua **immagine** e somiglianza” (Gen 1,26.27). E' l'uomo a portare impressa su di sé l'“immagine” di Dio, come la moneta portava impressa l'immagine dell'imperatore. Quindi ciò che appartiene a Dio (e che siamo chiamati a restituirgli) è l'uomo così come è uscito dalle mani di Dio, così come Lui ci ha pensato. “L'uomo deve ridonare a Dio l'uomo secondo Dio” (dom Matteo Ferrari). Proprio perché portiamo inscritta in noi l'immagine di Dio, dobbiamo restituire noi stessi a Lui, così come Lui ci ha desiderato.

Ora, cosa significa questo? Prima di tutto che l'uomo ha un valore inestimabile e che niente può cancellare l'immagine di Dio impressa in noi. E anche se quell'immagine fosse offuscata o sfigurata da eventi o situazioni nelle quali ci venissimo a trovare, quell'immagine rimarrebbe a ricordarci che apparteniamo a Dio e che il suo amore per la sua creatura non viene meno. E poi che possiamo vivere in questo mondo dando alle cose del mondo il loro valore (“dare a Cesare ciò che è di Cesare”), ma che noi non apparteniamo definitivamente a nessuna di esse. In ultima istanza l'uomo appartiene solo al Suo Creatore.

Dio aspetta quindi che gli rendiamo noi stessi nella bellezza che Lui ha impresso in noi, portando a compimento la nostra umanità secondo il suo disegno d'amore. Ecco l'immagine di Dio che oggi Gesù è venuto a rivelare e che la sua risposta vuole mettere in luce per i suoi interlocutori e per noi!

Inoltre Gesù intende mostrare **come** “rendere a Dio ciò che è di Dio”. Infatti è Gesù l'uomo secondo Dio, l'uomo che ha restituito se stesso al Padre facendo risplendere la Sua immagine in Lui (Gesù è “immagine del Dio invisibile” Col 1,15). Gesù ha vissuto la vita facendone un dono, rendendo la sua vita un dono per tutti.

Ecco l'Uomo che “rende a Dio ciò che è Dio”. Un uomo che, dentro tutto quello che gli accade, non trattiene la vita come possesso geloso, ma la dona “sapendo che da Dio era venuto e a Dio ritornava” (cfr. Gv 13,1).

E noi sapremo restituire a Dio la Sua immagine inscritta in noi? Lasciamo che “Cristo in noi” (cfr. Col 1,27) continui a vivere il Suo dono d'amore al Padre?